

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Giustizia Interviste			
3	Corriere della Sera	21/07/2009 <i>Int. a G.D'ambrosio: D'AMBROSIO: SI' AL PRESIDENTE PERO' AL SENATO NON METTANO LA FIDUCIA (.D.mart.)</i>	2
3	Corriere della Sera	21/07/2009 <i>Int. a G.Bongiorno: BONGIORNO: INDIZI DI COLPEVOLEZZA E' POSSIBILE MIGLIORARE IL TESTO (.D.mart.)</i>	3
2	la Stampa	21/07/2009 <i>Int. a A.Di pietro: TONINO INSISTE "GIUSTIFICAZIONI NON RICHIESTE" (F.mar.)</i>	4
3	il Mattino	21/07/2009 <i>Int. a P.Capotosti: "GIUSTO IL DIRITTO DI CRONACA MA L'ONORABILITA' VA TUTELATA" (M.Milanesio)</i>	5
13	il Riformista	21/07/2009 <i>LE LEGGI NON BASTA VOTARLE, BISOGNA SAPERLE SCRIVERE (A.Chimenti)</i>	7
5	il Riformista	21/07/2009 <i>Int. a L.Orlando: "ORA MANCINO PARLI TROPPE COLLUSIONI" (T.Labate)</i>	9
Rubrica: Ordini professionali			
25	il Sole 24 Ore	21/07/2009 <i>PROFESSIONISTI. AVVOCATURA DELLO STATO CON PRIVILEGIO PER LE CAUSE DELLA PA</i>	11
28	Italia Oggi	21/07/2009 <i>SOCIETA' MISTE SENZA AVVOCATI</i>	12
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni			
29	il Sole 24 Ore	21/07/2009 <i>PER LA DIFESA DELLA PA PRIMATO ALL'AVVOCATURA (G.Saporito)</i>	13
8	la Repubblica	21/07/2009 <i>STRAGI, L'APPELLO DI INGROIA "CHIEDERE VERITA' E GIUSTIZIA" (S.Palazzolo)</i>	14

» Dal centrosinistra Il senatore ex procuratore

D'Ambrosio: sì al Presidente Però al Senato non mettano la fiducia

ROMA — L'ex procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio, alla seconda legislatura come senatore del Pd, è convinto che il capo dello Stato abbia fatto la cosa giusta: «Per fortuna c'è ancora il presidente della Repubblica che fa questi ammonimenti, altrimenti con il ddl intercettazioni saremmo andati anche al Senato al voto di fiducia».

Però, senza nulla togliere all'appello del capo dello Stato, segnali di apertura erano già venuti dal ministro Alfano.

«Il presidente del Consiglio ha avuto altri problemi e ha lanciato un attacco molto forte alla stampa per cui una legge così incisiva sulla libertà di informazione avrebbe provocato reazioni serie da parte dell'opinione pubblica. Se la legge colpiva solo la magistratura non avrebbero avuto esitazioni».

Dunque, il rinvio a settembre è tattico.

«Direi di sì perché fa certamente più pau-

ra la stampa della magistratura che, purtroppo per colpa di pochissimi colleghi, ha perso di credibilità».

Anche per questo viene introdotto il concetto di «evidenti indizi di colpevolezza» per poter intercettare.

«L'intercettazione è un mezzo della ricerca della prova e, dunque, che cosa me ne faccio io di questo strumento investigativo quando la prova già l'ho trovata?».

Ma così crolla tutto il ddl Alfano.

«C'è altro. Oltre alle norme che limitano la stampa, va tolto il divieto che impedisce di chiedere altre intercettazioni telefoniche sulla base dei dati acquisiti dalle stesse intercettazioni. E poi il termine di 45 giorni e il gip collegiale: è un lusso perché crea ingorghi pazzeschi se non si modificano adeguatamente gli organici dei magistrati».

D. Mart.



Il rinvio a settembre? Mi sembra tattico, perché fa più paura la stampa di certa magistratura



Aperture da Pd e Pdl
«Appello saggio»
Ma Di Pietro non cede

D'Ambrosio sì al Presidente
Però al Senato non mettano la fiducia

Borghese: andrò di colpevolezza
È possibile esagerare il testo

1 MILIONE
DI VOLI

€ 5
CON RYANAIR

VIAGGI DA AGOSTO AD OTTOBRE

»» **Dal centrodestra** La presidente della Commissione Giustizia

Bongiorno: indizi di colpevolezza è possibile migliorare il testo

ROMA — Per l'avvocato Giulia Bongiorno, il presidente della commissione Giustizia alla Camera protagonista di una difficile mediazione interna al Pdl sul ddl Alfano, il capo dello Stato «coglie il cuore del problema»: lo fa «quando afferma che "esiste un problema di revisione di regole e di comportamenti" in materia di intercettazioni».

L'invito è quello di condividere con l'opposizione regole certe per evitare abusi?

«Già adesso abbiamo una norma rigorosa però si è diffusa una prassi per cui taluni magistrati — non tutti, sarebbe ingiusto generalizzare — utilizzano le intercettazioni, per comodità, anche quando non sono indispensabili. Io manterrei intatto il criterio di rigore rafforzato dal ddl Alfano».

Sul gip collegiale che autorizza il pm non si torna indietro, dunque?

«Garantisce di più anche se non nego che

esiste un problema organizzativo».

Gli indizi di colpevolezza resteranno «evidenti» come stabilito dalla Camera?

«Lo sforzo è stato quello di evitare intercettazioni fatte in maniera indiscriminata. Adesso il Senato si farà carico di verificare questo tipo di presupposto per vedere soprattutto come si possono garantire le intercettazioni per i procedimenti contro ignoti. Ecco, non vorrei dare io indicazioni perché il mio compito si esaurisce alla Camera, ma credo che su questo punto possa esserci qualche miglioramento. Spetta al Senato, però, stabilire quali sono le aree di approfondimento».

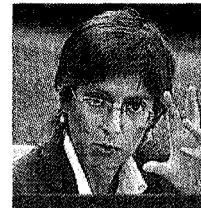
Un dialogo, dunque è possibile.

«C'era un testo Mastella approvato quasi all'unanimità alla Camera. E questa è la prova della consapevolezza della necessità di riformare la materia. Da parte di tutti».

D.Mart.



C'era un testo Mastella quasi approvato alla Camera. È la prova che tutti sapevano di dover riformare la materia



Aperture da Pd e Pdl
«Appello saggio»
Ma Di Pietro non cede

D'Ambrosio al Presidente
Pdl al Senato con nomine a fiducia

Bongiorno: indizi di colpevolezza
è possibile migliorare il testo

1 MILIONE
DI VOLI

5
€

RYANAIR

VIAGGI DA AGOSTO AD OTTOBRE

Intervista

ROMA

La risposta dell'ex pm

“ Di Pietro, sorpreso per il fatto che il Capo dello Stato l'abbia chiamata in causa, in una polemica quasi personale?

«Il suo rimbrotto mi sembra una "excusatio non petita". Una forza politica presente in Parlamento ha tutto il diritto di esprimere critiche e non credo che sia opportuno tapparci la bocca. Il rispetto istituzionale non significa chiedere ad una forza politica di opposizione di non esercitare il suo ruolo soltanto per far felice il Presidente della Repubblica».

Più sorpreso dal merito delle posizioni di Napolitano che dalla polemica "ad personam"?

«Pur nel rispetto del Capo dello Stato, e anche alla luce della

**Tonino insiste
"Giustificazioni non richieste"**

sua nuova esternazione, debbo ribadire che non mi convincono le motivazioni di Napolitano, sempre che questo non sia giudicato eversivo...».

Nessuno le ha dato dell'eversore, almeno dal Quirinale...

«A differenza degli adulatori del Presidente, continuo a pensare che ci fossero sufficienti motivi per rimandare alle Camere il provvedimento sulla sicurezza».

Ma il Capo dello Stato ha espresso riserve, in una forma che certo non ha rallegrato palazzo Chigi...

«Dunque, aveva delle riserve: perché non ha rinviato il provve-

dimento come prevede la Costituzione, anziché limitarsi ad un buffetto?»

Ma la prassi costituzionale consente di calibrare le riserve, su questo non potrà obiettare...

«La Costituzione prevede che quando un provvedimento viola l'ordinamento venga rinviato alle Camere. Approvarla con una lettera di rimpro-

vero è come mettere il proprio sigillo sopra».

Non è demagogica la sua pretesa di considerare il Quirinale come una sorta di super-Consulta?

«Nessuno vuole trasformare il Quirinale in una super-Consul-

LA DIFESA
«L'opposizione non può rinunciare al proprio ruolo»

ta. Io, e non soltanto io, ritengo che il Capo dello Stato abbia tra i suoi poteri quello di valutare la congruenza costituzionale dei provvedimenti decisi dal Parlamento e anzi preannuncio che la nostra vigilanza continuerà. In che senso?

«Nel senso che staremo molto attenti al provvedimento che riguarda le intercettazioni. Noi speriamo che il decreto sulle intercettazioni non subisca lo stesso trattamento di quello della sicurezza».

Lei spera, ancora prima che se ne conosca il testo definitivo, che Napolitano lo rinvii alle Camere?

«No, io dico questo: se il provvedimento alla fine dovesse restare sostanzialmente inalterato, a quel punto il Capo dello Stato non dovrebbe limitarsi ad una lettera di rimprovero, ma esercitare il suo potere, rinviando alle Camere una legge che mette il bavaglio all'informazione e penalizza i magistrati».

Quindi per lei è salutare la pubblicazione delle chiacchierate private tra Patrizia e il presidente del Consiglio?

«Si guardi la spazzatura e non chi la rovista. Le conversazioni vengono da una delle due parti: doveva pensarci, prima di frequentare l'altra parte...». (F. MAR.)



«Giusto il diritto di cronaca ma l'onorabilità va tutelata»

Capotosti: con la lettera al governo Quirinale garante dei poteri

L'INTERVISTA

L'ex presidente della Corte costituzionale: sono interventi mirati a difendere il Parlamento

MARIA PAOLA MILANESIO

ROMA. «Il Parlamento è sovrano, ma è indubbio che uno degli aspetti più delicati della riforma delle intercettazioni sia il diritto di cronaca. Un diritto fondamentale che, secondo la Corte costituzionale, è addirittura una precondizione di un sistema democratico. Una sua limitazione può comportare rischi per la democrazia», spiega Piero Alberto Capotosti, presidente emerito della Consulta.

Si dovrebbe, allora, pubblicare tutto?
«È evidente che la libertà di informazione non può essere assoluta ma deve fare i conti con diversi limiti previsti esplicitamente dall'articolo 21 della Costituzione e altri ricavabili da una sua interpretazione sistematica. Ledere l'onorabilità delle persone e il comune senso del pudore, ad esempio, non è possibile. Così come non è possibile rendere noti atti processuali su cui è posto il segreto. Si tratta, quindi, di un delicato bilanciamento tra valori diversi e talora contrapposti: da un lato la possibilità per i cittadini di conoscere situazioni e fatti; dall'altro la necessità di tutelare l'onorabilità delle persone coinvolte».

Napolitano che manifesta la sua preoccupazione sulla riforma delle intercettazioni e promulga la legge sulla sicurezza, accompagnando questo atto con una lettera di perplessità. Basta per parlare di interventismo del Quirinale?

nale?
«Questa lettera del presidente non è un fatto innovativo, perché ha dei precedenti. Fin qui le considerazioni sul metodo. Per quanto riguarda il merito, è bene ricordare che il capo dello Stato è titolare di una funzione fondamentale che è quella della rappresentanza e della tutela dell'unità nazionale. Questo vuol dire non solo operare in modo che il Paese si riconosca nei valori fondamentali espressi dalla Costituzione, ma anche agire affinché tra le istituzioni del Paese si mantengano forme di cooperazione e collaborazione e non si instauri un clima da "democrazia conflittuale».

Eppure, c'è chi ha parlato - penso a Marcello Pera - di violazione della Carta fondamentale.

«Non c'è stato alcun abuso, perché i poteri del presidente sono per così dire flessibili e modulabili in relazione all'obiettivo primario di pervenire a soluzioni che siano il più possibile condivise e possano avere un risultato utile e apprezzabile. Nel caso della legge sulla sicurezza, ad esempio, c'erano norme che dovevano entrare in vigore al più presto e altre su cui Napolitano ha rilevato aspetti di incoerenza con i principi già vigenti, fatto che poteva comportare fraintendimenti e diversità di interpretazione. Il capo dello Stato non si è espresso su possibili profili di incostituzionalità né tantomeno ha censurato le scelte politiche del legislatore».

Detto altrimenti, ha segnato un errore in rosso e non in blu.

«Per restare nella similitudine, la sua non è stata una valutazione da insufficienza».

I poteri del presidente sono flessibili. Questa caratteristica dipende anche dal contesto politico, che può richiedere talvolta maggiore attenzione da parte del Quirinale?

«Quanto più il sistema politico e istituzionale presenta aspetti di crisi, tanto più il presidente deve esplicitare in modo flessibile quei po-

teri, anche impliciti, che la Costituzione gli attribuisce per tenere unito il Paese».

Questi ultimi interventi hanno spinto parte del Pdl a parlare di Repubblica presidenziale.

«Non mi sembra che nella attuale situazione, che presenta aspetti innovativi rispetto sia al passato sia al modello costituzionale originario - aspetti determinati soprattutto da un siste-

ma bipolare tendenzialmente bipartitico -, il presidente abbia assunto atteggiamenti e funzioni proprie di un sistema presidenziale. Anzi, siamo assolutamente nell'ambito di un sistema di governo parlamentare proprio perché il capo dello Stato con i suoi interventi mira a tutelare il Parlamento, vale a dire il potere che in questo momento sembra "più debole».

È una bacchettata al governo?

«Più che altro il monito espresso dal presidente, con la sua lettera di perplessità, vale per il futuro, al fine di evitare che - in occasione di altre leggi di particolare importanza - si possa determinare una "elisione" della funzione parlamentare attraverso il meccanismo combinato di maxi emendamenti presentati in aula questione di fiducia».

Un presidente deve usare - per citare Napolitano - la "piuma d'oca" o il "rotar di scimitarra"?

«Credo che debba servirsi della penna d'oca, proprio per evitare conflitti e cercare di ottenere soluzioni il più possibile condivise. Nessun rotar di scimitarra e neppure un esercizio di fioretto, ma un attento modulare i propri interventi. Ed è ciò che ha scelto di fare il presidente Napolitano».

I richiami di Napolitano

IL CASO ENGLARO

All'inizio di febbraio, in una lettera al presidente del Consiglio, spiega perché ritiene **non percorribile la strada della decretazione d'urgenza**. E fa sapere che non firmerà il decreto legge varato dal Consiglio dei ministri

LE RONDE

A metà febbraio Napolitano riceve al Quirinale il ministro dell'Interno Roberto Maroni e dice **no all'ipotesi di istituire le ronde** chieste con insistenza dalla Lega

IL PIANO CASA

A fine marzo raccomanda al premier di **tenere nella dovuta considerazione il parere di Regioni e Comuni**

GLI INCENTIVI

A metà aprile il nuovo richiamo del Quirinale, a proposito dei cosiddetti **decreti-omnibus**, i provvedimenti urgenti varati dal governo che si ampliano fino a contenere numerose altre norme rispetto a quelle approvate in Consiglio dei ministri

TONI PIÙ MODERATI

Il 2 giugno Napolitano si è augurato che, al termine di una "campagna elettorale fuori tono", tutti abbiano **"atteggiamenti più ponderati, più misurati**, perché questo è assolutamente nell'interesse del Paese"

L'INFORMAZIONE

Il 13 giugno fa proprio l'appello del presidente tedesco per la **libertà e il pluralismo dell'informazione**, che sono certamente "non ultimi" tra i principi cardine **"su cui poggia la costituzione europea"**

NO ALLE POLEMICHE

In vista del G8, il **30 giugno** Napolitano formula un appello alle forze politiche: **"Sarebbe giusto, di qui al G8 avere una tregua nelle polemiche"**

SICUREZZA

Meglio usare "la piuma d'oca" nel compito di far rispettare la Costituzione, **piuttosto che "un vano rotear di scimitarra"** così ieri Napolitano, a proposito delle polemiche sulla **promulgazione della legge sulla sicurezza**

ANSA-CENTIMETRI

L'iniziativa

«Sbaglia chi parla di abuso»

Il ruolo

«Tocca a lui tenere unito il Paese»



Le leggi non basta votarle, bisogna saperle scrivere

La lettera con cui il Capo dello Stato ha accompagnato la promulgazione del “pacchetto sicurezza”, criticandone approfonditamente il metodo e il merito, è stata a lungo commentata da un punto di vista politico e costituzionale. Se ne è discusso in generale e in particolare: poteva farlo o no Napolitano?, e se l'ha fatto ha introdotto un precedente?, e di che tipo?

Molta meno attenzione hanno sollevato i contenuti della lettera, tutti quei punti in cui il testo della legge appena approvata veniva sottolineato con matita rossa e blu, per il numero spropositato di commi di cui era composto, per la contraddittorietà con altre leggi già esistenti, per la difficoltà di interpretarne alcuni passaggi, per il rifiuto netto di prendere in considerazione le obiezioni avanzate dal Consiglio superiore della magistratura, vale a dire l'organo di autogoverno dei giudici che dall'entrata in vigore delle nuove norme dovranno materialmente applicarle.

Tutte queste riserve, che portano la firma di Napolitano, sono state sollevate dopo un lungo lavoro di analisi durato tredici giorni, dagli uffici del Quirinale. Il Presidente, che già nelle pieghe della difficile approvazione del “pacchetto”, era stato destinatario di diverse lamentele politiche, istituzionali e non solo, ha condiviso in pieno il lavoro dei suoi collaboratori. Ma non sarebbe arrivato a firmare una lettera lunga cinque pagine, se appunto gli uffici della presidenza della Repubblica non gliel'avessero predisposta e soprattutto se non ritenesse che è compito del responsabile di un'istituzione avvalersi della collaborazione dei funzionari che ne

fanno parte.

Ma se appunto le leggi e il lavoro legislativo - che sono il punto di sbocco dei programmi politici e di governo, oltre che delle mediazioni che si realizzano in Parlamento e spesso all'interno della stessa maggioranza - hanno una forte componente “tecnica”, destinata a garantirne l'efficacia e l'applicabilità, come è possibile che il “pacchetto” uscito dal lungo lavoro di Camera e Senato contenga così tante incoerenze?

La risposta è abbastanza semplice: nella Seconda Repubblica e nell'epoca delle coalizioni scelte direttamente dagli elettori in base ai programmi, chi vince è più vincolato a mantenere le promesse. Non è più possibile promettere la luna e poi, una volta al potere, negarla a chi ti ha votato prendendo una scusa. Chi dice che toglierà di mezzo gli immigrati clandestini, ad esempio, se vince le elezioni poi dovrà fare i “respingimenti”, anche a costo di beccarsi le critiche dell'Unione europea.

Un lavoro di così “meccanica” trasposizione tra programmi elettorali e realizzazioni legislative finisce con il tagliare fuori la mediazione istituzionale dei tecnici del Parlamento. I programmi nascono fuori dalle Camere, passano al vaglio delle urne, e al momento di realizzarli e trasformarli in nuove leggi, sono gli stessi staff di professionisti che hanno lavorato per il candidato premier a metterli a punto. I testi viaggiano via fax o mail con le intestazioni degli studi legali che li hanno materialmente compilati attaccate, e resta poco spazio ai funzionari parlamentari che dovrebbero renderli compatibili con il resto, con la montagna di leggi italiane ancora in vigore.

Più che di un normale lavoro di “drafting”, come avveniva e avviene in molti dei più antichi Parlamenti del mondo occidentale, le leggi sono il risultato di trattative dirette tra i partner della coalizione e di quest'inedito processo di “privatizzazione”

delle norme. Una volta che l'accordo è raggiunto in un vertice, la copia del testo passa alle Camere, per essere approvata senza emendamenti. Senza, cioè, che gli eventuali contributi proposti da singoli parlamentari o dall'opposizione, non vengano poi azzerati da un maxi-emendamento finale del Governo e da un voto di fiducia.

Naturalmente ci sono, disponibili, in tutte le commis-

sioni parlamentari, fior di funzionari parlamentari in grado di evitare svarioni sui testi legislativi e di far approvare leggi che poi funzionino. Ma il nuovo meccanismo politico, che in nome delle promesse fatte agli elettori ha spostato le decisioni fuori dalle Camere, nelle sedi della nuova partitocrazia, non consente di farli intervenire. È per questo che molte leggi importanti, molte più di prima, finiscono alla Corte costituzionale, che le dichiara illegittime. Ed è per questo che il Capo dello Stato è intervenuto per far sì che le correzioni necessarie a una legge così importante come il "pacchetto sicurezza" evitino che di qui a poco sia dichiarata incostituzionale.

VISTI DA

DI ANNA CHIMENTI

Dietro la lettera di Napolitano ci sono 13 giorni di lavoro degli uffici del Quirinale. Nella Seconda Repubblica assistiamo a una sorta di privatizzazione delle norme, i testi viaggiano via mail tra gli studi legali che li hanno materialmente compilati e il governo, e resta poco spazio ai funzionari parlamentari che dovrebbero renderli compatibili con il resto, con la montagna di leggi italiane ancora in vigore



BORSELLINO. INTERVISTA CON L'EX SINDACO DI PALERMO SULLA STRAGE DI VIA D'AMELIO

«Ora Mancino parli Troppe collusioni»

LEOLUCA ORLANDO. «Non ho alcun elemento sull'ex ministro degli Interni, ma è necessario indagare sul Viminale di allora». Le parole di Riina? «Sono anni che dice di un patto tra Stato e mafia. Ora non lasciamo che la politica insabbi tutto».

DI TOMMASO LABATE

■ «Nicola Mancino parli. Nel suo stesso interesse, ha il dovere di dire tutto quello che sa. È necessario indagare sul Viminale di allora. Sulle collusioni con la mafia che, anche a prescindere dal ministro, c'erano in quel ministero».

Leoluca Orlando sfoglia l'album dei ricordi dei primi giorni dell'estate del 1992, quella della strage di via d'Amelio. Diciassette anni fa, l'attuale portavoce dell'Italia dei valori era appena stato eletto alla Camera sotto le insegne della Rete. Una postazione che avrebbe lasciato l'anno dopo, per ritornare dopo un lustro a fare il sindaco di Palermo.

«Quando sabato ho letto le dichiarazioni di Totò Riina - racconta Orlando al *Riformista* - ho provato immediatamente una sensazione di fastidio. Sono anni che vado ripetendo la storia del patto tra Stato e mafia. Ora che ne parla un criminale, un mafioso, uno che quantomeno è stato corresponsabile di quelle stragi, beh... tutti dicono di affannarsi a cercare quel filo rosso». Dicono, appunto. «Attenzione, però: la politica, o quella parte di essa che oggi tace e si nasconde, è la stessa che ha interesse a ricacciare la verità in alto mare».

L'ex sindaco di Palermo cita due date. «La prima è il 21 giugno 1989, l'attentato dell'Addaura», il tentativo fallito

di uccidere Giovanni Falcone con cinquantotto candelotti di tritolo piazzati nella spiaggia di fronte alla villa in cui il giudice trascorreva le vacanze. «La seconda è proprio il 19 luglio 1992, la strage di via d'Amelio in cui perse la vita Paolo Borsellino, dietro cui si nasconde la madre di tutte le verità». La vulgata dell'epoca voleva che proprio i fedelissimi di Orlando avessero derubricato il primo caso come una messinscena. Ma tant'è. Oggi il portavoce del partito dipietrista sostiene che «far luce su questi due casi significa far riemergere la verità sommersa sui legami tra politica italiana e istituzioni internazionali, massoneria deviata e affari». In due parole, «sulla mafia».

Sull'attentato dell'Addaura, Orlando ricorda le parole di Falcone: «“Sono state menti raffinatissime”, disse il giudice. Alludeva chiaramente alla politica, agli uomini dei servizi che stavano dietro quell'attentato». Quanto alla strage di via d'Amelio, «a mio avviso fu il segnale che quel patto tra Stato e mafia era appena stato rinnovato. La prova? Basta guardare a quello che sarebbe successo alcuni mesi dopo, nel gennaio 1993, con la mancata perquisizione del covo di Totò Riina, che era appena stato arrestato. Gli “interlocutori” di Cosa Nostra avevano accettato la sostituzione di Riina stesso con Provenzano. Fu la più grande dimostrazione di potere palesata

dai Corleonesi».

Alla richiesta di fare i nomi, l'ex sindaco di Palermo si trincerò dietro le pagine del suo libro intervista *Leoluca Orlando racconta la mafia*, uscito due anni fa. Il “quadro storico” che viene tracciato in un brano è quello che dell'Italia guidata da un Giulio Andreotti «statista internazionale, ma burattinaio e pupo in Italia».

E la nuova luce sui fatti del 1992? Giorgio Napolitano ha chiesto che le «nuove rivelazioni» vengano vagliate «in sede giudiziaria». Per Orlando, «il capo dello Stato ha perfettamente ragione. Bisogna far sì che la magistratura indaghi sul lato oscuro delle istituzioni dell'epoca». E il coinvolgimento di Nicola Mancino? «Sia chiaro», risponde l'ex sindaco di Palermo, «non ho alcun elemento per ritenere che Mancino sia coinvolto». Ma, aggiunge, «l'ex titolare del Viminale ha il dovere di dire quello che sa. Nel suo stesso interesse. Bisogna fare luce sulle “collusioni” di quel ministero...».

Sullo sfondo rimane la figura di Paolo Borsellino. Dimenticato dalla gente e dallo Stato? «Ricordo ancora la folla che lo ascoltò durante l'iniziativa che convocammo il 25 giugno 1992», ricorda Orlando. «Vedendo che Paolo non arrivava gli telefonai e gli dissi: “Ma come, non vieni?”. E lui rispose: “Me n'ero completamente dimenticato. Sto già in pigiama. Il tempo di arrivare e sono lì da

voi”». Le ascoltarono in centinaia, quella sera, le ultime parole del giudice, alla Biblioteca comunale di Palermo. «Non c'era neanche un posto a sedere. Anzi, la gente stava accovacciata sul pavimento della biblioteca. Non posso mai dimenticare l'applauso che venne tributato a Borsellino alla fine del suo intervento. Era come se tutti avessero capito quello che sarebbe successo. La sua morte imminente era già nella percezione collettiva», racconta l'ex sindaco di Palermo. Che aggiunge: «Fu l'ultima volta che lo vidi di persona. Pochi giorni dopo l'iniziativa alla Biblioteca comunale, ci sentimmo per telefono. Mi disse: “Sto andando in Germania, ci vediamo al mio ritorno”. Visto l'alto rischio che la telefonata fosse intercettata, rimasi colpito da quella frase: “Scusami, ma perché mi dici che vai in Germania? Perché parli al telefono dei tuoi spostamenti?”. Paolo non replicò. Non disse nulla».

Millenovecentonovantadue-duemilanove. Diciassette anni. «Lasciamo che la magistratura sia libera di indagare», insiste Orlando. Che chiude all'ipotesi di un'audizione di Massimo Ciancimino in commissione Antimafia. «Quella commissione non serve a niente», conclude l'ex sindaco di Palermo. «Stiamo parlando di fatti gravi che mettono nel conto il coinvolgimento di alcuni settori della politica. Togliamola alla politica la possibilità di insabbiare tutto».



I dati del 2008. Il focus su autonomi e micro-aziende

Ai professionisti reddito da 36mila euro

Marco Bellinazzo
MILANO

I lavoratori autonomi, i soggetti cioè che vendono con fattura il proprio lavoro senza particolari strutture di supporto, per l'anagrafe fiscale sono circa 900mila (per l'esattezza, 873.413). Il loro reddito medio nel 2007 ha superato di poco i 37mila euro, come rilevano le statistiche diffuse la scorsa settimana dal ministero dell'Economia relative a Unico 2008.

In riferimento alle persone fisiche si evince che le micro-imprese - quelle che possono affidarsi alla contabilità semplificata - sono 1,8 milioni e hanno prodotto (sempre nel

2007) un reddito pari a 17mila euro. Poco più della metà del reddito d'impresa generato dalle circa 250mila aziende in regime di contabilità ordinaria (33mila euro).

Certo, se si scende nel dettaglio dei settori di attività di autonomi e titolari di reddito d'impresa emergono diverse "sorprese" e una palese sproporzione rispetto ai redditi fissi.

Più in generale, infatti, i lavoratori dipendenti hanno ottenuto mediamente un reddito di 19.335 euro, oltrepassando il reddito d'impresa evidenziato nelle dichiarazioni: 18.988, frutto dei redditi generati dalle realtà produttive in contabilità ordinaria e semplificata.

I pensionati, invece, hanno incrementato le loro entrate nel 2007 rispetto all'anno precedente fino a quota 13.448 euro annui. I 562mila professionisti hanno dichiarato nel 2008 redditi da lavoro autonomo per 20,5 miliardi di euro, per introiti medi imponibili pari a 36mila euro.

I 129mila ristoratori e albergatori hanno incassato invece redditi medi tra i 14mila e i 13mila euro annui.

Nel settore delle costruzioni, poi, si sono registrati redditi variabili a seconda della dimensione dell'impresa edile: si va dai 18mila euro circa di quelle in contabilità semplificata ai 37mila di quelle in contabilità ordinaria.

Nel comparto «commercio all'ingrosso e al dettaglio», inoltre, il range di reddito dichiarato è tra i 33mila euro delle 20mila aziende in contabilità ordinaria e i 17.500 dei 100mila soggetti in regime semplificato.

Chi opera nel settore viaggi e trasporto (ad esempio, taxisti e padroncini) ha ottenuto un reddito di quasi 17mila euro.

I 25mila artisti e sportivi che hanno portato all'attenzione delle Entrate i propri introiti sotto forma di lavoro autonomo inoltre hanno dichiarato 32mila annui.

La palma dei redditi più ricchi va assegnata però ai medici che hanno dichiarato per l'anno 2007 guadagni medi annui pari a circa 44mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

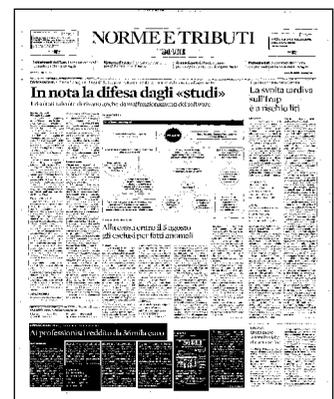
IL QUADRO

Il reddito delle piccole imprese in semplificata è più basso di quello che viene registrato dai dipendenti

L'analisi



Sul Sole 24 Ore del 14 luglio scorso l'analisi dei livelli di reddito emergenti dalle dichiarazioni 2008. L'80% dei contribuenti italiani è sotto la soglia dei 26mila euro annui



Una sentenza della Cassazione dice no all'iscrizione nell'elenco speciale

Società miste senza avvocati

Il responsabile dell'ufficio legale è fuori dall'albo

DI DEBORA ALBERICI

L'avvocato responsabile dell'ufficio legale di una società per azioni con capitale misto (pubblico-privato) non può essere iscritto nell'elenco speciale annesso all'albo. Lo hanno stabilito le Sezioni unite civili della Corte di cassazione che, con la sentenza n. 16629 del 17 luglio 2009, hanno respinto il ricorso di un professionista che, in qualità di responsabile dell'ufficio legale, chiedeva l'iscrizione nell'elenco speciale annesso all'albo. Nel 2007 il Consiglio dell'ordine degli avvocati di Perugia aveva respinto la sua richiesta di iscrizione nonostante lui fosse «dipendente e responsabile dell'ufficio legale di una Spa con capitale misto». Il motivo del primo rifiuto stava «nella natura

privatistica della società». La decisione è stata poi confermata dal Consiglio nazionale forense. Così il professionista ha fatto ricorso in Cassazione ma, ancora una volta, senza successo. Il Collegio esteso, nelle motivazioni, ha sottolineato come la deroga prevista dalla legge riguardi soltanto i legali impegnati in pubbliche amministrazioni. Restano esclusi, hanno precisato gli Ermellini, quelli impiegati in organizzazioni soggette al regime privatistico. Infatti, si legge in sentenza, «l'art. 3 del rdl 1578 del 1933, dopo aver previsto l'incompatibilità fra l'esercizio della professione forense e l'impiego di amministrazioni pubbliche soggette a tutela e a vigilanza dello stato, al comma 4 prevede un'eccezione a tale regola, eccettuando da tale incompatibilità, gli avvocati

degli uffici legali presso gli enti pubblici di cui allo stesso comma, per quanto concerne gli affari propri dell'ente». Insomma a questi professionisti la legge «consente l'iscrizione nell'elenco speciale annesso all'albo». Piazza Cavour ha dato quindi ragione al Cnf che, a parere dei giudici, ha fatto bene a negare l'iscrizione perché «una spa non potrebbe mai assumere la veste di istituzione pubblica» e poi perché «il rapporto di lavoro subordinato instaurato dall'avvocato non potrebbe mai assumere la qualifica di pubblico impiego». L'eccezione prevista per i dipendenti degli uffici legali di enti pubblici in senso stretto, fra cui anche i comuni, non può valere quindi per una Spa a capitale misto. Infatti, affinché valga l'eccezione, è necessario che «la destinazione dell'ufficio legale abbia un carattere di relativa stabilità».

Il principio

L'avvocato responsabile dell'ufficio legale di una società per azioni con capitale misto (pubblico-privato) non può essere iscritto nell'elenco speciale annesso all'albo perché «una spa non potrebbe mai assumere la veste di istituzione pubblica» e poi perché «il rapporto di lavoro subordinato instaurato dall'avvocato non potrebbe mai assumere la qualifica di pubblico impiego».

Riforma forense rimandata

Tutto rimandato a settembre per la riforma dell'avvocatura. Il termine per gli emendamenti al testo del comitato ristretto della commissione giustizia del senato è stato infatti spostato ieri a dopo l'estate. Salta quindi il progetto del presidente della commissione, Filippo Berselli, di licenziare al senato il riordino dell'ordinamento forense entro il mese di luglio. La difficoltà principale è rappresentata dal nodo delle tariffe minime, con i senatori stretti tra le richieste dell'avvocatura di ripristinarne l'inderogabilità e il rischio di incorrere in censure dell'Unione europea (si veda *ItaliaOggi* del 16 luglio scorso).



Servizi legali. Il Tar Lazio limita il mercato per gli studi privati

Per la difesa della Pa primato all'Avvocatura

L'incarico agli esterni deve restare un'eccezione

Guglielmo Saporito

Le prestazioni di assistenza giudiziale e consultiva a favore di amministrazioni pubbliche che fruiscono dell'avvocatura dello Stato sono escluse dal mercato dei servizi legali. In pratica, le amministrazioni possono chiedere di farsi difendere dall'avvocatura ma non dall'avvocato di uno studio privato, se non in casi eccezionali. Il Tar Lazio (sentenza 7 luglio 2009 n. 6527, presidente Michele Perrelli, estensore Daniele Don-

giovanni), azzera così una gara bandita dal ministero delle Politiche agricole.

Più studi legali avevano risposto a un bando di gara per fornire un servizio legale triennale, comprensivo dell'assistenza nei contenziosi in tema di protezione delle denominazioni di origine e delle indicazioni geografiche dei prodotti italiani.

Poco dopo l'aggiudicazione (per un importo vicino a 2,7 milioni euro) l'avvocatura ha chiesto e ottenuto che il ministero revocasse il bando perché contrario alla norma (articolo 1 regio decreto 1611/1933) che le affida la difesa in giudizio delle amministrazioni statali. Di qui la lite e l'adozione di un principio che garantirà all'avvocatura ampi spazi di intervento, sottratti al mercato dei servizi.

La norma del 1933, che istituisce l'avvocatura, affida a que-

sta struttura il patrocinio obbligatorio nelle controversie in cui è coinvolto lo Stato, con deroghe eccezionali.

Nei confronti della gara bandita dal ministero delle Politiche agricole, l'avvocatura ha ottenuto il riconoscimento non solo di una precedenza nella difesa ma anche di un'assoluta preferenza. Osserva il Tar che la difesa dello Stato non può abdicare alle proprie funzioni di difesa lasciando ad avvocati "privati" la decisione sulle "strategie" da intraprendere durante le fasi del giudizio.

Non è tutto: secondo i giudici la consulenza stragiudiziale su compiti affidati all'amministrazione statale non può essere lasciata in maniera sistematica ad avvocati privati, perché può generare il rischio di deresponsabilizzare

la dirigenza pubblica e gli organi amministrativi preposti dalla legge al perseguimento degli obiettivi istituzionali. Affiancare agli organi degli uffici ministeriali uno studio legale che li supporti costantemente nell'espletamento delle funzioni loro affidate, infatti, potrebbe indurre gli uffici a non adottare scelte se prima non le abbiano confrontate o concordate con gli avvocati nella loro veste di consulenti. Ciò può costituire fonte di deresponsabilizzazione degli organismi pubblici, espressione dietro la quale appare (inespresso) il rischio di una sudditanza.

La sentenza genera una barriera a gare per servizi legali nella pubblica amministrazione centrale, lasciando aperta solo la possibilità di specifici incarichi occasionali, specificamente motivati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il principio

■ **Tar del Lazio, sentenza 7 luglio 2009, n. 6527**

L'ammissibilità dell'affidamento del servizio di assistenza giudiziale ad avvocati del libero foro potrebbe provocare disservizi anche di carattere organizzativo se si considera anche il tenore dell'articolo 11 del regio decreto 1611/1933 secondo cui gli atti giudiziari devono essere notificati, a pena di nullità, presso l'Avvocatura dello Stato, nel senso che gli organi di difesa erariale sono tenuti ad assumere la difesa in giudizio in favore delle amministrazioni statali. Ciò che si vuole dire è che, seppure nulla escluda che un soggetto giuridico possa essere difeso da più patrocinatori, nel caso delle amministrazioni statali, in difetto dell'autorizzazione rilasciata ai

sensi del citato articolo 5 del regio decreto 1611/1933, la difesa erariale non può abdicare alle proprie funzioni defensionali lasciando ad avvocati del libero foro la decisione sulle "strategie" da intraprendere durante le varie fasi del giudizio. Ora, il Collegio non vuole spingersi fino a delineare scenari ipotetici con riferimento ai rapporti tra difesa erariale, amministrazione statale e avvocati del libero foro ma è verosimile supporre che, in assenza di rapporti chiari in ordine alla responsabilità da assumere in sede di giudizio (...) ed in mancanza di accordo sulle strategie (...) la linea da privilegiare debba essere quella proposta dall'Avvocatura dello Stato.



Stragi, l'appello di Ingroia "Chiedere verità e giustizia"

E il capo dello Stato: attenti ai soggetti discutibili

SALVO PALAZZOLO

PALERMO — «Avverto un'emozione particolare adesso che si stanno aprendo degli squarci di luce attorno ai misteri che ancora avvolgono la morte di Paolo Borsellino». Il procuratore aggiunto Antonio Ingroia lancia un appello al movimento delle agende rosse che si è dato appuntamento davanti al palazzo di giustizia, nella piazza della Memoria dove i nomi di tutti i giudici uccisi sono incisi sul marmo: «Insistete a chiedere verità e giustizia. Insistete a chiedere che vengano dati ai magistrati tutti gli strumenti necessari per indagini che si presentano difficili. Solo uno sforzo collettivo porterà la verità, che si fa largo, a passi lenti, fra molte

cortine fumogene».

Della difficile strada verso la verità nelle stragi di mafia ha parlato ieri pomeriggio anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, al termine della tradizionale cerimonia di consegna del Ventaglio. Il presidente mette in guardia dalle dichiarazioni lanciate dal carcere da Totò Riina: «Sono più o meno sensazionalistiche e provengono da soggetti piuttosto discutibili. Altra cosa — dice Napolitano — sono le testimonianze che si acquisiscono in sede giudiziaria e lì vanno vagliate, lì se c'è un velo di oscurità o di ambiguità da squarciare bisogna squarciarlo».

L'intervento di Ingroia, l'allievo di Paolo Borsellino, arriva quasi per caso, durante la manifesta-

zione organizzata dal movimento che in questi mesi è cresciuto attorno al sito Internet animato dal fratello del giudice ucciso, Salvatore (www.19luglio.com). Ingroia sta andando all'udienza che vede imputato l'ex capo del Sisde, Mario Mori, di avere fatto fallire nel 1995 un blitz contro Bernardo Provenzano. Il procuratore viene accolto da un'ovazione da stadio. Già sabato, durante un'altra manifestazione per l'anniversario della strage Borsellino, era arrivato un messaggio di solidarietà per i magistrati Nino Di Matteo e Antonio Ingroia che stanno raccogliendo le dichiarazioni di Massimo Ciancimino attorno alla trattativa che Cosa nostra avrebbe intrattenuto con pezzi dello Stato, fra gli eccidi di Capaci e di via d'Amelio. Ciancimino sostiene che

suo padre Vito avrebbe incontrato il generale Mori prima della strage del 19 luglio 1992. Per i magistrati è una conferma del sospetto che Borsellino avesse scoperto la trattativa segreta. E soprattutto, che avesse annotato qualcosa nella sua agenda rossa, poi scomparsa. Mori ha sempre negato i suoi incontri con l'ex sindaco di Palermo prima del 19 luglio, spiegando che sarebbero solo avvenuti dei contatti preliminari, curati dal capitano Giuseppe De Donno.

Dice Ingroia sulle parole di Riina («Borsellino l'ammazzarono loro»): «Sono messaggi trasversali, non siano rivolti alla magistratura, ma a qualcuno che è fuori. Comunque, se Riina ha deciso di parlare, siamo pronti ad ascoltarlo».

La scheda



L'INCHIESTA

A Caltanissetta ma anche a Palermo i magistrati hanno riaperto diversi fascicoli sui misteri che avvolgono le stragi del 1992



LE RIVELAZIONI

Indicazioni ritenute importanti sulla trattativa fra Stato e mafia stanno arrivando Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco di Palermo Vito



IL "PAPELLO"

Ciancimino jr ha annunciato che consegnerà presto il documento che prova la trattativa fra Riina e pezzi delle istituzioni

Il procuratore al movimento delle agende rosse: "Chiedete che vengano dati ai magistrati tutti gli strumenti per indagini che si presentano difficili"





IL CORTEO
Decine di
persone
davanti al
palazzo di
Giustizia a
Palermo con
un'agenda
rossa in
mano. A
sinistra,
Antonio
Ingroia

